

«CARITAS IN VERITATE»: COMUNIONE E PACE

+ Mario Toso, SDB

Premessa: comunione e pace in contesto di globalizzazione

Oggi siamo chiamati a pensare alla pace, e alla connessa opera pedagogica, secondo le coordinate della globalizzazione, che è il tessuto connettivo o l'ambiente socio-culturale entro cui avviene, positivamente o negativamente, la crescita in umanità dei singoli e dei popoli.

Il fenomeno della globalizzazione, come si legge nella *Caritas in veritate* (=CIV),¹ coinvolge tutte le culture, tutte le economie, tutti i popoli, tutte le istituzioni ed anche tutte le religioni. In esso è insita, sulla base di interconnessioni e di comunicazioni, che presuppongono una fondamentale *comunione* tra le persone e i popoli, una spinta planetaria all'unità del genere umano. L'esperienza ci dice che questo fenomeno è stato, sì, uno dei principali motori per il riscatto dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta per sé una grande opportunità per tutti, ma che, peraltro, se lasciato a se stesso, può concorrere a creare rischi di danni sinora sconosciuti ed anche di nuove sperequazioni e divisioni tra i popoli (cf CIV n. 32).

La costruzione della pace si trova, pertanto, dinnanzi ad un impegno inedito e creativo, vasto e complesso, chiamato a conoscere e ad orientare imponenti processi e dinamiche che avvolgono il mondo, animandoli nella prospettiva di quella *civiltà dell'amore fraterno* e della *comunione* il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura (cf CIV n. 19).

La CIV è stata offerta da Benedetto XVI al nostro mondo, caratterizzato da mutamenti tumultuosi ed eccitanti. «Liquido-moderno», lo ha definito Zygmunt Bauman, perché ciò che è vecchio si sgretola in frantumi, mentre stenta a profilarsi all'orizzonte un «nuovo» che si solidifichi e si stabilizzi.²

La prima enciclica sociale di Benedetto XVI è stata pensata proprio per agevolare il discernimento sociale dei credenti e degli uomini di buona volontà,

¹ Cf Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009. Si vedano anche l'edizione LAS (Roma 2010²), dal titolo *La speranza dei popoli. Lo sviluppo della carità nella verità*, con lettura e commento da parte di Mario Toso; l'edizione Cantagalli (2009) con introduzione di S. Ecc. Mons. Giampaolo Crepaldi; l'edizione Libreria Editrice Vaticana-AVE (Città del Vaticano-Pomezia 2009) corredata dal commento di vari Autori (Franco Giulio Brambilla, Luigi Campiglio, Mario Toso, Francesco Viola, Vera Zamagni); l'edizione Libreria Editrice Vaticana-EDB, Città del Vaticano-Bologna 2009, con *Linee guida per la lettura*, a cura di Giorgio Campanini; e inoltre: AA.VV., *Amore e Verità. Commento e guida alla lettura dell'Enciclica «Caritas in veritate» di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2009. Infine ci permettiamo di segnalare anche la recente lettura pastorale dell'enciclica (di M. TOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo*, Studium, Roma 2010).

² Cf Z. BAUMAN, *Modernità e globalizzazione*, intervista di Giuseppe Battiston, Edizioni dell'Asino, Roma 2009.

affinché il mondo, sottoposto ad una progressiva e pervasiva globalizzazione, ma anche travagliato da drammatiche crisi energetiche, alimentari, finanziarie, sia rafforzato nella sua *anima di comunione*, che dal profondo lo sospinge verso un'unità di relazioni fatta di giustizia e di pace.

Per Benedetto XVI un tale cammino potrà condurre alla «Terra promessa» se percorso secondo la «carità nella verità». Nell'enciclica questa espressione è saldamente connessa al traguardo della pace, al punto che si può considerarla un suo *nuovo nome*, annoverandola tra i tanti appellativi con i quali i pontefici hanno voluto parlare della pace.³ A questo proposito, basti anche solo ricordare Paolo VI, che chiamò lo sviluppo integrale «nuovo nome della pace»,⁴ ma anche Giovanni Paolo II, che la definì «*opus solidaritatis*».⁵

1. *L'annuncio di Gesù Cristo primo e principale fattore di comunione e di pace*

Lo stretto legame che Benedetto XVI pone tra la «carità nella verità» e la pace, ci sollecita a scandagliare la valenza *esistenziale e pedagogica* dell'enciclica e in particolare del suo *incipit*.

In vista della pace, occorre sicuramente trovare nuove regole per la finanza, costruire un'autorità politica mondiale fondata sui principi della solidarietà e della sussidiarietà (cf CIV n. 67), vivere la fraternità e la giustizia nell'economia in tutte le sue fasi (cf CIV nn. 37-39), provvedere ad una redistribuzione planetaria delle risorse energetiche (cf CIV n. 49), riformare i sistemi e le strutture della convivenza umana, disarmare i cuori, procedere alla progressiva riduzione delle armi nucleari mediante trattati cui aderiscono tutti i Paesi, attuare programmi di cooperazione, globalizzare la democrazia sostanziale, sociale partecipativa, aperta alla trascendenza.

Ciò che tuttavia, secondo Benedetto XVI, è prioritario, è che le persone si percepiscano *fatte per il dono, per la comunione reciproca e fraterna*, convocate dalla parola di Dio-Amore a formare un «noi» unitario ed universale, oltre ogni divisione (cf CIV n. 34). Le persone non crescono in un vuoto sociale e comunitario, come esseri isolati, staccati dagli altri. Lo sviluppo dei popoli, la pace, dipendono soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera solidarietà ed è costituita da soggetti che non vivono l'uno accanto all'altro (cf CIV n. 53). Il futuro dell'umanità viene costruito accrescendo la comunione interpersonale tra i singoli e tra i popoli. In essa le persone, i gruppi, le culture non sono annullate in un tutto indistinto. Al contrario, essi sono resi più trasparenti l'uno verso l'altro, sono resi maggiormente partecipi di quell'*humanum* che li accomuna senza nulla togliere alla loro diversità e che reca in sé un'impronta *trinitaria* (cf CIV nn. 53-54).

³ Cf Z. BAUMAN, *Modernità e globalizzazione*, intervista di Giuliano Battiston, Edizioni dell'Asino, Roma 2009, pp. 19-20.

⁴ Cf PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 87, in *I documenti sociali della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, pp. 265-310.

⁵ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 39, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1987.

L'umanità intera è chiamata a costruirsi come una famiglia di popoli che, mentre si riconoscono e si accettano sulla base della verità, vivono rapporti di amore reciproco, di mutuo potenziamento, ossia vivono *con* gli altri, *per* gli altri, *negli* altri e *grazie* agli altri. Tutto ciò significa che i popoli della terra sono partecipi di una umanità che, assunta e vissuta nella comunione, unisce e distingue allo stesso tempo, facendo crescere il massimo di vicinanza e di identificazione con il massimo di libertà e distinzione.

La verità più profonda della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale, spiega Benedetto XVI, sono dati dall'*unità* della famiglia umana e dal suo *sviluppo nel bene*. È di primaria importanza, allora, che le persone vivano in conformità con la loro vocazione più alta, quella propria dei figli di Dio, come esseri *relazionali*, costituiti membri di una stessa famiglia. Lo sviluppo nel bene della famiglia umana, ovvero la pace, opera complessa ed eroica, esige persone aventi *mente e cuore* nuovi, trasfigurati, a servizio di un'integrazione planetaria progressiva.

Ma da dove attingere un nuovo pensiero e una dedizione più disinteressata, in vista della promozione della pace?

Per Benedetto XVI, giustizia e pace dipendono ultimamente, anche se non esclusivamente, dall'*incontro* dei singoli e dei popoli con Gesù Cristo, da una vita di intensa e permanente *comunione* con Lui, che è *Carità e Verità* e, pertanto, da un'esistenza fondata ed animata da un *amore pieno di verità*. L'incontro è reso possibile dall'evangelizzazione o, meglio, da una *nuova evangelizzazione* che, oltre l'annuncio e il far conoscere in purezza, integrità e sistematicità il Vangelo di Gesù Cristo, aiuta le persone a:

- a) convertirsi e ad innamorarsi progressivamente di Lui, ad affidarsi a Lui;
- b) *dimorare* in Lui, a *essere* e a *muoversi* in Lui, a *vivere Lui, per Lui*;
- c) *costruire l'edificio della propria esistenza su Gesù Cristo*, ossia a vivere ogni dimensione della propria esistenza, compresa quella sociale, quella comunitaria della vita militare, in Gesù Cristo, con i suoi stessi sentimenti, con il suo stesso *amore pieno di verità*. Il cristiano *adulto* non vive in unione con Gesù Cristo solo nella sua vita *interiore*, bensì anche nella sua vita *esteriore*; non solo la sua vita individuale, ma anche la sua vita di relazione con gli altri.

Quanto detto lo si può ricavare agevolmente dall'enciclica CIV. In essa, infatti, il pontefice ripropone quanto Paolo VI scrisse nella *Populorum progressio*, e cioè che «l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (CIV n. 8). Data l'equivalenza pressoché totale tra ciò che si intende per sviluppo integrale e pace, possiamo così tradurre le parole di Benedetto XVI: l'«annuncio di Cristo» è da considerarsi la causa prima del compimento umano della comunità dei popoli e della promozione di un mondo più giusto e pacifico. *L'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore della pace.*

Ne deriva per la Chiesa intera, per le Chiese locali, per l'Ordinariato militare e i militari credenti l'impegno di una grande opera di evangelizzazione, di *conversione personale, comunitaria, pastorale, pedagogica*.

Ciò premesso, possiamo ripercorrere la CIV alla ricerca delle *vie* che conducono alla giustizia e alla pace universali. Gli orientamenti segnalati in vista della realizzazione dello sviluppo integrale dei popoli – il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo integrale e planetario - offrono specularmente *indicazioni* utili a tal fine.

Incominciando, pertanto, a rileggere la CIV dal punto di vista della giustizia e della pace, fermiamo anzitutto l'attenzione sul suo *incipit*, che rappresenta la *chiave ermeneutica* del significato esistenziale e pedagogico dell'enciclica. La «carità nella verità», a cui si riferisce il pontefice, prima d'essere un *principio interpretativo* della realtà per il *discernimento sociale*, è una *condizione d'esistenza*, uno «stato» germinale di *comunione* ontologica e spirituale con Dio e con gli altri, posto in essere con la creazione, indebolito dal peccato originale, ma ricostituito dalla redenzione. È piano esistenziale ed etico su cui si fondano ultimamente i pilastri della convivenza umana e da cui traggono nutrimento gli *ethos* dei popoli. Dalla vitalità della *comunicazione* e della *comunione* con Dio derivano purificazione e liberazione per la ricerca del bene comune, oltre che coraggio e generosità per l'impegno nel campo della giustizia e della pace.

In ultima analisi, le comunità ecclesiali, i movimenti e le organizzazioni sociali, le istituzioni, gli educatori e i singoli credenti, i cappellani militari e i militari stessi trovano indicata nell'*incipit* non solo la fonte sorgiva di una esistenza «trasfigurata» – fatta di fraternità universalizzata, di comunione e di condivisione più che umane, di giustizia e di pace più grandi, di perdono –, ma anche il *principio* di un *nuovo pensiero*, di un nuovo *Umanesimo cristiano*, di una *nuova progettualità sociale*, di una *nuova prassi* e di una *nuova pedagogia della pace*.

L'esistenza *nella* carità e *nella* verità è un'esperienza di vita e di conoscenza unica. «Dimorando» nel Nuovo Adamo, Uomo-Dio, si è resi partecipi di un'umanità redenta, purificata, liberata dalla chiusura in se stessi, dalle divisioni e dall'inimicizia nei confronti degli altri, dal fallimento morale, implicante lo stravolgimento della propria identità, il capovolgimento tra mezzi e fini. Secondo una tale umanità l'amore al prossimo è senza frontiere, la ricerca della giustizia è compiuta non con la volontà della vendetta e dell'odio, ma con un animo di perdono e la volontà della riconciliazione, imitando Dio Padre che non è nemico di nessuno dei suoi figli, non discrimina il sole e la pioggia su buoni e cattivi (cf Mt 5, 21-48).

In particolare, la carità e la verità di Cristo consentono di discernere meglio la realtà dello sviluppo integrale e della pace, nella complessità delle loro dimensioni e sfaccettature. L'amore pieno di verità fa comprendere che lo sviluppo è integrale, comunitario, inclusivo, sostenibile e che un'autentica pace consiste anzitutto in un ordine *razionale* e *morale* nella convivenza umana, fondato sulla libertà, verità, giustizia e solidarietà.

L'orizzonte *sapienziale* della *carità nella verità* – costituito da un sapere più che umano, perché divino, rivelato e, quindi, non solo naturale ma anche sovranaturale –

forma, infatti, un grembo di *trandisciplinarità*, ove i vari gradi dei saperi sono armonizzati e unificati (cf CIV nn. 30-31). Ogni singolo sapere si integra con gli altri, nel superamento della propria settorialità e del proprio limite, concorrendo a illuminare e ad approfondire un *sapere globale*, più commisurato alla ricchezza del reale concreto e storico, alla complessità dell'*impresa comune* che è l'attuazione della giustizia e della pace in un mondo globalizzato. È un sapere *interdisciplinare* che permette di dare ai *beni-valori e ai mezzi spirituali* il loro giusto posto nella realizzazione dello sviluppo integrale dell'umanità e della pace. Non solo. È grazie ad un tale sapere sapienziale che sia lo sviluppo che la pace possono usufruire, oltre che di mezzi materiali, tecnici e conoscitivi, soprattutto di persone *rette*, ossia di operatori politici e militari che vivono fortemente nelle loro coscienze l'appello della giustizia e del bene comune.

Secondo Benedetto XVI, l'orizzonte sapienziale, immanente nella *comunione con la carità e la verità di Cristo*, mediante l'esercizio di una ragione e di un cuore redenti, consente di avere a disposizione un «nuovo pensiero» e una «sintesi culturale orientativa» che, mentre da una parte, rifiutano le vie della violenza e dell'odio, dall'altra parte privilegiano, il più possibile, le *vie* che vincono il male col bene, le vie della riconciliazione e della comunione, che aprono «varchi» anche nelle esperienze umane del limite.

Le prospettive teologica e metafisica, incluse nell'esperienza di comunione con l'*Agápe* e il *Lógos*, rendono accessibili sia un'*antropologia integrale*, contrassegnata dalla *trascendenza* – orizzontale e verticale – e dalla *fraternità*, sia un'*etica di prima persona*, fondamentali per ogni convivenza sociale e per ogni progetto di pace, pena il predominio di tutto ciò che è impersonale, tecnico e materiale. Lo sviluppo e la pace non sono frutto del puro fare professionale, della salvaguardia di un ordine sociale semplicemente esteriore, dell'applicazione scrupolosa di strategie e di regole. Essi esigono una visione personalista, solidale e trascendente dei cittadini e delle società. Presuppongono che si investa primariamente sugli atteggiamenti morali e spirituali, sugli stili di vita che incarnano l'amore per l'altro, il riconoscimento del proprio simile come fratello in umanità, il poter dirsi reciprocamente – non solo a parole, ma coi fatti – *io sono io in te e tu sei tu in me*. L'unità in un'umanità - un'unità non solo riconosciuta, ma accettata e vissuta -, si realizza attraverso lo «svuotamento» o lo spogliamento di sé, il «perdersi» l'uno nell'altro per amore, che permette ad ognuno di ritrovare se stesso con maggiore pienezza.

2. *La pace dipende dal riconoscimento del primo principio morale e dalla globalizzazione della «vita buona»*

Oggi la giustizia e la pace sono beni difficili da conseguire per vari motivi: manca un'autorità politica mondiale; l'attività diplomatica non sempre è efficace; il disarmo non è praticato con convinzione dagli Stati, ciò che non consente di liberare ingenti risorse che potrebbero essere destinate allo sviluppo, ma soprattutto perché non hanno un solido *fondamento* razionale e morale, perché manca un'adeguata educazione alla costruzione della pace. Sembrano obiettivi irrealizzabili, utopistici,

perché si è persa l'abitudine di coglierli nella loro radicazione antropologica, nell'intrinseco rimando al *bene umano*, alla comune ricerca del vero e del bene, fondamento della *dignità umana*. E così, non si trovano più ragioni *forti* e *cogenti* per perseguirli.

La CIV rilancia e risemantizza l'impegno per la pace, l'educazione ad essa, centrandola sull'asse dello sviluppo integrale della famiglia dei popoli che, in ultima analisi, rappresenta il *primo principio morale* del compimento dell'umanità e della stessa pace. Grazie alla prospettiva esistenziale e gnoseologica della «carità nella verità», l'enciclica offre all'educazione e alla prassi socio-politica l'obiettivo di uno *sviluppo integrale* e, di conseguenza, di una pace, che non sono riconducibili solo ad elementi prevalentemente materiali o cognitivi o sociologici, o tecnici, o ad un'ampia gamma di *opportunità di scelta*, per usare il linguaggio di Amartya Sen. La giustizia e la pace sono strettamente congiunte, quasi sino ad identificarsi, con la realizzazione di uno sviluppo configurato e prospettato alla luce di un *telos* umano che apre alla *Trascendenza*, alla *fraternità* e all'*inclusività* e che, quindi, consente la *vita buona* della famiglia umana. Non basta, infatti, che si disponga di opportunità di scelta a iosa, occorre che tali opportunità siano attuate non in una maniera qualsiasi, ma in vista del *compimento umano*, secondo una *vita buona*!

La realizzazione della pace implica, pertanto, la globalizzazione di una vita buona che è congiunta alla globalizzazione di una *prospettiva ideale e storica* di sviluppo plenario, sociale, comunitario, qualitativo, sostenibile, inclusivo, aperto alla Trascendenza: una prospettiva ordinata e definita, nelle sue istanze etiche e pedagogiche, dalla *gerarchia* dei beni che lo stesso *telos* umano porta inscritta in sé. Esso viene compaginato sulla base dell'universale *capacità* di vero, di bene e di Dio, seminata dal Creatore nella coscienza di ogni persona.

La giustizia e la pace, pertanto, non si ottengono *solo* garantendo l'ordine sociale, mettendo a disposizione di tutti beni materiali o opportunità di scelte, *chances* di vita, come direbbe Ralf Dahrendorf, o creando nuove istituzioni nazionali ed internazionali, o favorendo la crescita della democrazia mediante operazioni di *peacekeeping* (consolidamento) o di *peacebuilding* - aspetti tutti indispensabili, ma non ultimamente risolutivi - *quanto piuttosto* rendendo accessibile ciò che consente la realizzazione di una vita virtuosa, la *vita buona* di tutti i popoli.

Rispetto a quanto detto, i cappellani militari e gli stessi militari, in definitiva, sono chiamati a coscientizzare e ad aiutare le persone che incontrano a partecipare alla comune ricerca del vero e del bene, ad educare ad essa, favorendo la *comunione* in quel bene umano che è dato da un insieme di beni ordinati secondo il compimento in Dio. Gesù Cristo, mediante la sua incarnazione, è già, in certo modo, globalizzato. Lui sorregge la comune ricerca del vero, del bene e di Dio.

La stessa democrazia non si radica nei popoli imponendola con la forza, ma facendola fiorire sul tronco dell'umano concreto ed universale che si trova in essi. La democrazia non è esportabile nella sua anima etica. Potranno esserne divulgate e comunicate più facilmente la nozione, le regole procedurali, gli aspetti tecnici, ma le sue radici antropologiche, ontologiche ed etiche, psicologiche, culturali e sociologiche, non si possono trapiantare. In termini di libertà e di responsabilità, esse

non sussistono che *in loco*, ovvero nelle persone, nelle famiglie, nei gruppi, nei popoli, i quali ne sono soggetti originari ed originanti. La democrazia è chiamata a svilupparsi anzitutto dall'*interno* degli *ethos* dei popoli, tramite l'esercizio della libertà e della responsabilità, tramite atteggiamenti e stili di vita adeguati. La democrazia è soprattutto un'attitudine dello spirito che contrasta nettamente con il settarismo e il fanatismo che pretendono di imporre agli altri con la violenza il proprio modo di pensare e di sentire. L'esportazione della democrazia rischia di tramutarsi in una pericolosa operazione di tipo imperialistico, quando è condotta senza un'adeguata ricezione critica, senza l'autonoma determinazione da parte dei popoli ai quali è proposta, senza la necessaria e previa maturazione di condizioni etiche, psicologiche, socio-culturali. Non solo l'autodeterminazione dei popoli può essere conculcata, ma si può correre il rischio della soppressione delle specificità etico-culturali e religiose dei gruppi e dei popoli ricettori, presso i quali si compiono missioni di *peacekeeping* o di *peacebuilding*.

La politica, le operazioni di *peacekeeping* o di *peacebuilding*, l'educazione alla pace da parte dei cappellani militari, non possono ignorare queste verità basilari, perché senza di esse la stessa giustizia e la stessa pace rimarrebbero prive della loro valenza e della loro anima etica.

3. *La giustizia e la pace si consolidano e si affermano sulla base di un'«etica di prima persona», teocentrica*

L'impegno a favore della giustizia e della pace, oggi sorretto spesso da etiche neoutilitaristiche e relativistiche, *secolari*, è infiacchito e svuotato di motivazioni forti, perché non è adeguatamente sorretto da *ethos* aperti alla Trascendenza. Non raramente è strumentalizzato a disegni di conquista e di dominio, a causa di quelle dicotomie che le sopracitate etiche postulano e che la CIV censisce con precisione, con lucida consapevolezza della posta in gioco.

Proprio su questo fronte, la CIV offre alla cultura odierna della pace e alla responsabilità pedagogica connessa un apporto sapienziale ed umanistico decisivo. Grazie alla «carità nella verità», che permette di accedere ad una visione dell'uomo come *essere unitario*, aiuta a concepire la condotta delle persone come un *tutto*, guidato e armonizzato dal *telos* umano. Si tratta di un tutto in cui lo psicologico e lo spirituale costituiscono un *sinolo* con la corporeità, l'individuale non è separato dal relazionale, la libertà non è disgiunta dalla verità, l'immanente è pervaso dalla trascendenza, il fenomenico rimanda al Fondamento, il politico non esclude e non si oppone al religioso, bensì lo implica. L'esistenza dei cittadini è pensata allora secondo il profilo di un *continuum*, ove non ci sono iati tra etica personale ed etica pubblica, tra fraternità e giustizia sociale, a differenza di quanto teorizzano le etiche neocontrattualiste e dialogiche contemporanee, ultimamente dipendenti da un'*etica di terza persona*.

Grazie ad un'*etica delle virtù, etica di prima persona* – in cui è primaria la prospettiva del soggetto agente e non quella dello *spettatore imparziale* –, la CIV aiuta il pensiero politico e l'educazione sociale, nonché la prassi della pace, a superare le dicotomie dell'etica post-moderna. Questa, erede del pensiero hobbesiano, fondamentalemente scettico circa la capacità di vero, di bene e di Dio, poggia su discontinuità etiche che si rivelano *fatali* per la giustizia sociale e per la pace.

In particolare, il ripensamento dell'etica moderna, propiziato dalla singolare comunione con la carità e la verità di Cristo, aiuta a superare le cesure:

- tra *etica* e *verità*, che hanno la pretesa di prefigurare l'etica pubblica e l'impegno della pace prescindendo dalla *verità sull'uomo*, dal suo *bene globale*, privilegiando i mezzi violenti, di sottomissione e di imposizione, prescindendo dalla sua libertà e responsabilità, pilastri di ogni vera democrazia;
- tra *etica personale* (dell'individuo) ed *etica politica* (della comunità politica), secondo cui cittadini intrinsecamente asociali ed egoisti possono vivere eticamente solo nella comunità politica, grazie ad un'autorità che *impone* con la forza un ordine sociale *giusto*. È questa l'eredità culturale ricevuta da Thomas Hobbes. Sulla base di una simile separazione ci si illude di poter portare la pace senza poter contare sulla *vita virtuosa* delle persone che sono ritenute fondamentalemente belluine, nemiche le une delle altre e, quindi, non educabili alla pace;
- tra *etica della vita* ed *etica sociale*, quasi che una società possa avere basi solide accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana nell'insieme dei suoi versanti (cf CIV n. 15);
- tra *etica* e *tecnica*, secondo cui tutto ciò che è tecnicamente possibile è vero bene e, quindi, diviene lecito (cf CIV nn. 70-71). Una tale dicotomia favorisce le prassi che, al fine di instaurare la democrazia, ritengono risolutiva *l'imposizione delle regole procedurali*, dimenticando che essa esige ben altro. La democrazia, lo sviluppo dei popoli, la pace non sono principalmente questioni di semplice ingegneria istituzionale, di ordine pubblico, di strategie militari, di addestramento delle compagini amministrative, dell'apertura dei mercati, ossia non sono un problema eminentemente tecnico, concernente l'ordine esteriore. Essi sono beni la cui struttura è principalmente e primariamente etica e spirituale.

L'elenco di queste gravi fratture etiche, assieme alle indicazioni per il loro superamento, mette in luce la notevolissima rilevanza culturale e pedagogica della CIV, il suo significato epocale dal punto di vista della rifondazione o risemantizzazione del discorso morale politico, nonché il suo prezioso contributo all'attività formativa nel campo sociale e alla *prassi della pace*.

Va qui sottolineato che la svolta storica, che Benedetto XVI intende avviare all'inizio del Terzo Millennio, pone Dio alla base della morale, della pedagogia e della prassi della pace, contrariamente al progetto groziano che mirava all'elaborazione di un'etica *etsi Deus non daretur*. Su queste premesse teorico-

pratiche, la politica, la pace, l'educazione sociale sono ripensate e riconfigurate anzitutto nei termini propri di un *Umanesimo teocentrico*, che viene incluso, pervaso e posseduto dall'alto di una *pienezza d'amore e di verità*, quella del Figlio di Dio, che ama sino alla follia della Croce e che inaugura l'*Umanesimo cristiano*.

Secondo l'articolazione di uno schema culturale *teocentrico*, la politica e l'impegno per la pace sono orientati da una coscienza ove Dio è considerato come *bene e fine ultimo*; e l'unione del cuore e della mente con Dio è il *criterio* del vero ordine dei fini nell'azione costruttrice di una società giusta e pacifica e nell'azione formatrice delle coscienze. La pace, in definitiva, è frutto dell'opera di persone che non cercano ostinatamente il proprio successo, il proprio tornaconto, gli interessi della propria parte. Per essere veri costruttori di pace occorre mettere in cima ai propri pensieri Dio-Amore, volgersi a Lui, che è garante della libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. Egli è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. Solo da Lui possono venire salvezza, redenzione, la pace del mondo. Quando Dio sia emarginato o al suo posto siano messi altri assoluti, si diviene facilmente schiavi di idoli che tolgono dignità e speranza alle persone, inducendole alla rassegnazione, strumentalizzandole, anziché liberarle.

La scala di valori propiziata *dall'ordo ad Deum* per la realizzazione della pace sollecita a mettere al primo posto i *mezzi spirituali* – mezzi apparentemente deboli e poveri, ma più omogenei alla dignità della persona, ossia mezzi conformi alla vita interiore, «armi» di *edificazione* dell'ordine della pace -, rispetto ai *mezzi carnali*, mezzi di coercizione, che usano la forza a servizio del diritto, per salvaguardare la vita dei popoli, e che incidono sulla corporeità, sull'esteriorità.⁶

Seppure i mezzi «carnali» siano a volte indispensabili, non sono ancora i più efficaci rispetto alla costruzione della pace, perché sono relativi ad un ordine semplicemente esterno. E, pertanto, vanno quanto prima affiancati dai mezzi «spirituali», dalle pratiche di pace. I mezzi di coazione o di aggressività, che utilizzano una forza che costringe, che limita il male ma non lo estirpa, normalmente non mutano gli animi. Rispetto a ciò sono più incisive le pratiche che mobilitano a costruire la pace con la forza dell'amore e della pazienza. L'amore possiede una forza che può annientare il male, perché persuade le persone ad abbandonarlo. Come ha ricordato Benedetto XVI nel suo recente viaggio in Libano, le opere pacifiche non solo concorrono a realizzare il bene comune ma creano anche l'interesse per la pace. I gesti di pace educano alla pace. «Pensieri di pace, parole di pace e gesti di pace creano un'atmosfera di rispetto, di onestà e di cordialità, dove gli sbagli e le offese possono essere riconosciuti in verità per avanzare insieme verso la riconciliazione».⁷

Va, infine, rilevato che l'*amore per Dio*, che consente la strutturazione gerarchica dei beni-valori, è la condizione *prima* per rendere qualsiasi operazione di

⁶ Ci si rifà qui alla distinzione di Jacques Maritain in *Strutture politiche e libertà*, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 105-142.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso pronunciato durante l'incontro con le personalità politiche, civili, diplomatiche e religiose libanesi, nel Palazzo presidenziale a Baabda*, in «L'Osservatore romano», domenica 16 settembre 2012, p.7.

peacebuilding o di *peacekeeping* azione efficace, azione perseguita con rettitudine, con costanza, nonostante difficoltà ed ostacoli. Compiere azioni di pace, amando Dio sopra ogni cosa, con tutta la propria anima, consente di essere *milites* di Cristo, «ministri» della sicurezza e della libertà dei popoli, di vivere l'anelito alla santità.

4. *Giustizia e pace sono rafforzate dal dialogo tra le religioni*

In vista del perseguimento della giustizia e della pace, la *religione* svolge un ruolo decisivo. Il dialogo che essa coltiva con Dio contribuisce a compaginare l'ordine morale su cui vengono «misurate» le relazioni eque e il retto ordine sociale. Inoltre, esortando alla fraternità universale, offre in particolare energie morali alle istituzioni che, non essendo in grado di creare di per sé un buono stato di cose, il benessere mondiale degli uomini e dei popoli, la giustizia e la pace, le debbono attingere dall'esterno.

Lo sviluppo dei popoli, la giustizia e la pace, osserva Benedetto XVI, possono essere impediti o intaccati oltre che dal *fanatismo* religioso, che giunge in alcuni contesti a negare l'esercizio del diritto di libertà di religione, anche dalla promozione programmata dell'indifferenza religiosa o dell'ateismo pratico, che finiscono per sottrarre loro importanti risorse spirituali ed umane (cf CIV n. 29).

L'odierno fenomeno della globalizzazione, nonché i grandi flussi migratori, popolano le nostre società di molteplici culture e religioni che proclamano fratellanza e pace, beni strettamente interdipendenti con lo sviluppo integrale. E così, le accresciute possibilità di interazioni tra culture e religioni danno spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale e interreligioso, in vista della giustizia e della pace. Per Benedetto XVI, specie da parte degli educatori, va tuttavia esercitato un prudente e costante discernimento sia nei confronti di quell'*eclittismo culturale* che accosta semplicemente e acriticamente le religioni e le culture, considerandole sostanzialmente equivalenti e intercambiabili tra di loro (cf CIV n. 26), sia rispetto a quelle religioni e a quegli atteggiamenti religiosi e culturali che non assumono pienamente il principio dell'amore e della verità. «Il mondo di oggi – puntualizza il pontefice – è attraversato da alcune culture a sfondo religioso, che non impegnano l'uomo alla comunione, ma lo isolano nella ricerca del benessere individuale, limitandosi a gratificarne le attese psicologiche. Anche una certa proliferazione di percorsi religiosi di piccoli gruppi o addirittura di singole persone, e il sincretismo religioso possono essere fattori di dispersione e di disimpegno. [...] Contemporaneamente, permangono talora retaggi culturali e religiosi che ingessano la società in caste sociali statiche, in credenze magiche irrispettose della dignità delle persone, in atteggiamenti di soggezione a forze occulte» (CIV n. 55).

In tali contesti, l'amore e la verità trovano difficoltà ad affermarsi, con danno per l'autentico sviluppo, per la giustizia e la pace. È interessante notare che, secondo Benedetto XVI, il discernimento circa il contributo delle culture e delle religioni alla costruzione di una società giusta e pacifica, si rende necessario anzitutto da parte dei politici (cf CIV n. 55), ma è ovvio che anche tutti gli altri soggetti sociali debbono

sentirsi coinvolti, perché tutti sono responsabili dello sviluppo della famiglia umana e del bene comune universale, le cui basi sono costituite dalla giustizia e dalla pace.

Il criterio per valutare e per purificare le culture e le religioni da relativismi, fanatismi e fondamentalismi, dannosi per l'autentico sviluppo è, a giudizio di Benedetto XVI, «tutto l'uomo e tutti gli uomini». Un tale criterio – ciò non deve sfuggire agli educatori – prende forma entro l'orizzonte sapienziale della «carità nella verità», ove si svolge un dialogo fecondo tra fede e ragione. Proprio il contesto sapienziale della carità nella verità, che nel suo grembo fa crescere una sintesi ordinata tra saperi naturali e saperi sovrannaturali, è garanzia della reciproca e proficua purificazione tra ragione e religione, a vantaggio della pace.

In una società che accoglie molteplici culture e religioni, in vista della loro convivialità e del loro convergente apporto al bene comune, colui che educa ad una socialità equa e ordinata può far leva non solo sull'opera di purificazione di cui sopra, ma principalmente sul fatto che in tutti i cittadini, a qualsiasi credo religioso appartengano, è insita una comune *capacità* di vero, di bene e di Dio. È su tale base che si possono incentivare la *comunione* in un bene umano universale, la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti, nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità (cf CIV n. 57).

È grazie a tale comune struttura antropologica ed etica che si può riconoscere ciò che unisce tutti gli abitanti del pianeta in una piattaforma di beni-valori compartecipati, e si possono *vagliare e valorizzare le differenze come ricchezza espressiva di una medesima natura umana*. La CIV è fiduciosa nella capacità conoscitiva e di bene degli uomini e delle donne, soprattutto quando essa usufruisce dell'apporto della carità e della fede.

Giustizia e pace non significano solo una distribuzione equa dei beni a tutti i commensali della terra. Giustizia e pace è anche mangiare il proprio pane sedendo a una tavola comune insieme ai propri fratelli, nella convivialità delle differenze culturali e religiose, analogamente alla comunione delle differenze quale si realizza in modo vertice nella Trinità.

5. *Conclusion*

Anche l'impegno per la pace ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Ecco il messaggio della CIV. Solo grazie ad essa si può diventare autentici operatori di pace.

È grazie all'incontro con Gesù che si diviene capaci di cercare il bene in pienezza dell'altro, senza frontiere di razza e di religione, abbattendo tutti quei muri che impediscono a singoli e a popoli di manifestare la ricchezza della propria umanità. Solo grazie all'amore pieno di verità l'operatore di pace ricerca la giustizia rifiutando la violenza e l'odio, con un animo di perdono e con la volontà indefessa di riconciliazione.

Nella missione della nuova evangelizzazione di cui ci parlerà il prossimo Sinodo deve trovare, allora, posto una nuova evangelizzazione della/ per la pace. Pilastro di essa è la Dottrina o insegnamento sociale della Chiesa, imprescindibile per una fede adulta.

